

Secondo la procura la madre e i fratelli della 21enne furono rimpatriati dal padre per nascondere le feroci intenzioni

Si cerca il cognato della vittima. È ricercato con un ordine di custodia cautelare, ma si teme che sia fuggito all'estero

«Hina attirata in una trappola dal padre»

Un testimone: le aveva detto che erano arrivati dei parenti dalla Francia con dei regali per lei
Il procuratore Tarquini: la comunità lo ha spinto a consegnarsi, l'Islam non c'entra con l'omicidio

di Susanna Ripamonti / Milano

UNA TRAPPOLA Hina Salem la 21enne pachistana sgozzata dal padre, sarebbe stata attirata in una trappola dal genitore, Mohammed Salem. Le avrebbe detto di tornare a casa quella sera, perché c'erano parenti in arrivo dalla Francia con regali per lei.

Se questa ipotesi fosse confermata si tratterebbe di omicidio premeditato, accusa che già è stata contestata all'uomo. E sempre secondo la Procura, la madre e i fratelli di Hina potrebbero essere stati mandati in Pakistan di proposito, per tenerli lontani da quanto stava per accadere e «forse la mamma non sa ancora che cosa è accaduto» ha spiegato ieri il procuratore Giancarlo Tarquini. Il magistrato ha anche detto che la comunità pachistana di Brescia, messa sotto accusa per il crimine commesso da un suo membro, è la stessa che ha convinto Mohammed Salem a costituirsi.

Il delitto che sta dando molte occasioni alla destra per stigmatizzare la convivenza tra italiani e immigrati, è un evento traumatico anche per i pachistani, che prendono le distanze da quel crimine. Ieri l'associazione culturale islamica Mohamadia ha indetto una conferenza stampa per chiarire che la responsabilità è individuale: non c'entrano i precetti coranici e l'errore di un singolo non può ricadere sulle migliaia di immigrati che da anni vivono a Brescia senza problemi di integrazione. «È un gesto dettato dall'ignoranza. In episodi di questo tipo la religione non c'entra» ha detto Tarik Mahmoud, imam dell'associazione culturale islamica Mohamadia, di Brescia. «Nessuna giustificazione né attenuante - ha dichiarato Saged Shahm fondatore dell'Associazione Islamica Muhammadiah che raggruppa 10mila pachistani in tutta la provincia - per quest'uomo. Non si tratta né di cultura né di religione. Nessuna cultura né religione giustificano un omicidio. Anche se un padre non condivide la scelta di un figlio. Ogni persona è responsabile delle proprie azioni di fronte a Dio». Anche Tarquini spiega: «Questo delitto che si è consumato all'interno di un'etnia non dovrebbe riverberarsi sui rapporti tra pachistani e italiani: guardiamoci in casa, omicidi del genere avvengono anche tra noi».

Sul fronte dell'inchiesta, si cerca il terzo uomo, il cognato della vittima che, secondo gli investigatori, avrebbe partecipato all'assassinio. Contro di lui c'è un ordine di custodia cautelare e si ritiene che possa essere fuggito all'estero. Ad accusarlo le testimonianze dei vicini di casa, che hanno visto tre uomini scappare nell'orto la tomba in cui Hina è

stata sepolta. Anche a lui si è appellato Saged Shahm, il fondatore di Muhammadiah, invitandolo a costituirsi. O oggi si terrà l'interrogatorio per la convalida dei fermi nei confronti di Mohamed Saleem e di Mohamed Tariq, lo zio di Hina. Saleem, che nei mesi scorsi aveva fatto richiesta della cittadinanza italiana, voleva che la figlia sposasse

un cugino pachistano, secondo i rigidi schemi parentali che regolano le genealogie, in quelle aree del Pakistan in cui il tribalismo preesistente all'Islam hanno ancora un forte radicamento. Hina è morta per aver rotto gli schemi: fidanzata con un giovane bresciano, si vestiva come qualunque ragazza della sua età e lavorava in una pizzeria.

IL MINISTRO AMATO

«Cittadinanza: non basta l'adesione alla Carta»

ROMA «Il caso della ragazza pachistana uccisa dal padre insegna molto ai fini della cittadinanza, perché è evidente che non basta chiedere l'adesione ai valori della Costituzione, ma bisogna che ci sia un'adesione anche a diritti fondamentali come il fatto che la donna si rispetta secondo regole che io considero universali». Così il ministro dell'Interno Amato ha commentato la tragedia di Hina Salem, la 21enne pachistana sgozzata e sepolta nel giardino di casa dei genitori perché voleva vivere all'occidentale. «La donna ha il diritto di scegliere la sua vita e il matrimonio combinato noi lo abbiamo abbandonato alcuni secoli fa - ha precisato il ministro - dunque che per accedere alla cittadinanza ci debba essere una piena adesione a questi valori è un problema che dovrà essere affrontato bene». L'altro ieri per il tradizionale giro di Ferragosto Amato ha fatto una scelta inusuale: la visita in un campo Rom della capitale, davanti al campo nomadi di via Gordiani, nel quartiere Prenestino, in periferia. Quando Amato scende dal pullman che per tutta la mattina lo ha

portato in giro per la capitale, viene accolto dai ragazzini rom del campo, ma anche da tanti problemi, primo fra tutti quello degli apolidi, nati in Italia ma senza documenti, senza diritti, invisibili. E anche quando si avvicina alla parrocchia per sapere come vivono la situazione i cittadini, è di nuovo un lungo elenco di problemi. Questa volta è Don Paolo, il parroco, a spiegare al ministro le difficoltà del quartiere, l'insoddisfazione e la diffidenza della gente, che cresce in proporzione all'aumento di furti e scippi. Il ministro ascolta, poi commenta: «Forse per capire il senso concreto della necessaria cooperazione tra autorità nazionale, enti locali e volontariato, bisogna venire qui». Quella a via Gordiani è l'ultima tappa del giro di Ferragosto del ministro che, nel suo primo anno da titolare del Viminale, invece di visitare, come tradizione, le sale operative, ha deciso di incontrare le pattuglie impegnate sul territorio: i poliziotti davanti al Vittoriano, a piazza Venezia, i carabinieri a cavallo a Piazza Vittorio, e i vigili del Fuoco, davanti al campo nomadi.



Donne musulmane in visita a piazza San Pietro a Roma. Foto di Giulia Muir/Ansa

IL LIBRO «Islam e violenza» (Laterza) di Francesca Paci: le tradizioni, l'integrazione, le «zone grigie» e la sfida della cittadinanza

Velo, famiglia e Costituzione: le voci dei musulmani italiani

di Fabio Amato

«I nostri uomini sono iperprotettivi, lo ammetto. L'esperienza dell'immigrazione li rende molto ansiosi, temono le novità, cercano sicurezza nella tradizione. Ma da lì ad affermare che ci segregano, ce ne passa».

La storia di Souheir Kathkouda - siriana, 46 anni di cui 25 passati in Italia e sei figli - è una delle tante raccolte dalla giornalista Francesca Paci nel libro «Islam e violenza» (Laterza 2006, pagg. 170). Storia di islam quotidiano, racconti di esperienze tra la «umma», l'aspirazione ad una comunità mondiale dei musulmani che tanto spaventa l'occidente, e l'osservanza delle leggi e della Costituzione italiana. Al velo e alla «questione femminile» è dedicata l'attività di Souheir,

vice presidente delle donne musulmane d'Italia. «Un terzo di noi racconta - mette il foulard per obbedire al volere della famiglia, un terzo è convinto del suo significato religioso, le femministe più laiche non lo vogliono ma riconoscono che abbia un valore e lo rispettano come i cattolici non praticanti la messa domenicale». Visto da chi lo indossa, il velo, oggetto divenuto simbolo dell'oppressione delle

Souheir, siriana: «I nostri uomini sono iperprotettivi, temono le novità, ma dire che ci segregano...»

donne islamiche, può anche diventare una protezione «dal materialismo, nichilismo ed egoismo» - dalla prefazione di Gianni Riotta - che sporciano «agli occhi dei musulmani una proposta di convivenza». Ad esempio - continua Souheir - «se in Siria raccontassi che qui in Italia ci sono mamme che uccidono il proprio bambino a causa della depressione post-parto, le mie amiche e le mie sorelle vi prenderebbero per barbari incivili. Ma sarebbe un errore, una generalizzazione. Allo stesso modo, l'islam va capito. Ci sono musulmani che maltrattano le mogli, è vero. Questo però non si



gnifica che la religione sia violenta contro le donne». E l'islam italiano, oltre il luogo comune, è frammentato e disorientato. «Vivere in un'altra società - spiega Khaled Fouad Allam, scrittore e sociologo di origine algerina, oggi parlamentare della Margherita - implica in ogni caso una diluizione dell'identità di partenza: l'immigrato non è lo stesso di prima, perché è costretto a confrontarsi in un corpo a cor-

po con una realtà che gli è completamente nuova, e nel silenzio della società d'accoglienza la sua identità subisce una trasformazione». Silenzio e trasformazione vengono così orientati da chi può fare la voce più grossa. «La mancanza di un clero ufficiale - racconta l'autrice - espone l'islam all'azione invasiva dei predicatori fai-da-te, ingenui e sprovveduti o estremisti e violenti, e rende particolarmente difficile per noi giudicare dall'esterno quale comportamento sia davvero «halal», legittimo, e quale «haram», vietato». La risposta, sembra suggerire, è in un percorso di inclusione che protegga «l'islam tratteggiato dai vari islam italiani» dalla violenza dei «fanatici». In questa direzione Farhan Sabahi - studiosa di cultura e religione musulmana, figlia di padre iraniano e

Amir, pachistano: «Non avevo mai votato, l'ho fatto per le Primarie dell'Unione, chissà»

madre italiana - ha realizzato un'inchiesta sul diritto di voto tra i musulmani. «Durante le interviste - spiega - gli immigrati hanno dimostrato molto interesse per la politica italiana, soprattutto perché le leggi promulgate impattano sulle loro vite, per esempio attraverso la legge sulla cittadinanza e le norme sull'immigrazione». E talvolta all'interesse si sostituisce lo stupore verso la nostra democrazia. Come nella vicenda di Amir, pachistano di Islamabad in Italia dal 1996, che nell'ottobre scorso ha fatto la fila per votare alle primarie dell'Unione. «Non ho mai votato e non so nemmeno bene come si fa - confessa a 45 anni - simpatizzo per questa parte politica e ho deciso di provare. Lo so che questa volta la cosa ha solo un valore formale, ma domani chissà...».

COMACCHIO (FE)
Arrestano ladro in frigo: «Grazie sennò congelavo»

I carabinieri del Radiomobile di Comacchio, entrati la notte fra Ferragosto e mercoledì in un bar del centro storico per alcuni rumori, con l'aiuto del titolare hanno controllato il vasto locale: senza risultati sulle prime, ma alla seguente e accurata perquisizione hanno trovato un trentottenne residente a Comacchio all'interno di un grande frigorifero, nel magazzino. L'uomo, entrato da una porta posteriore raggiungibile solo dopo una pericolosa scalata di un muro di cinta con reticolato, è stato trovato con circa 80 euro, corrispondenti al contenuto della cassa del bar. Vedendo arrivare i carabinieri si è nascosto nel frigorifero. Ha scherzato con i militari che lo hanno arrestato: «Se non foste arrivati voi - ha detto - sarei morto congelato». È stato portato in carcere all'Arginone di Ferrara.

Tassa del lusso, scende in campo l'Adriatico

Galan, dal Veneto: «Con le barche venite da noi, è gratis». Illy: «Bella idea». Ma Napoli vuole tassare

di Paolo Cantini / Roma

TORMENTONE Tassare il lusso aiuta le casse dell'erario regionale o allontana potenziali ospiti vip impoverendo così il circuito commerciale? E tassare è solo una fissa del Sud - del governatore sardo, Renato Soru, o degli imprenditori partenopei del lusso, come Marinella - oppure è una necessità che provoca l'orticaria soltanto al governatore del Veneto, Giancarlo Galan? E per tassare il lusso è necessario godere del regime di uno Statuto speciale come la Regione autonoma della Sardegna oppure rientra nella facoltà di ogni Regione? Dopo il Pò-popopò il tormentone dell'estate 2006 è il lamento di Briatore, che non vuole pagare la tassa per le bar-

che grandi e le seconde case lussuose. Lusso, naturalmente, è un concetto fra i più variabili e mutevoli. Una villa a Porto Cervo e un veliero di 28 metri sono un lusso che il governatore sardo, Soru, ha ritenuto meritevole di tassazioni aggiuntive. Polemiche a non finire fino alla decisione del Consiglio dei ministri di impugnare questo e un altro provvedimento della giunta Soru ritenuti incostituzionali. Ma la battaglia di Soru non è rimasta isolata. La bandiera della tassa sul lusso è stata issata anche da alcuni imprenditori partenopei. Uno dei quali, Maurizio Marinella, rappresenta una griffe che certifica da alcuni decenni le regole dell'eleganza e del buon vestire maschile. Marinella è stato tra i primi firmatari della proposta di legge dei Verdi che impone un contributo a chi ha una barca superiore ai quindici metri e vuole ormeggiarla

nel Golfo della provincia di Napoli. E il ministro dell'Ambiente, Alfonso Pecorella Scario, ha espresso la sua propensione per il pagamento di un contributo da parte di chi attracca i panfili nei mesi estivi nel porticciolo di Capri. Tanto fervore non è sfuggito al governatore del Veneto, Giancarlo Galan. Il quale ha rifilato fedi a dritta e a manca. L'ultimo lo collega sardo Renato Soru. Con un'inserzione pubblicitaria a pagamento sul Corriere della Sera (come già fece Briatore), Galan ha invitato tutti i diportisti a risalire

Continua a far discutere la proposta di Soru. E il governatore del Friuli-Venezia-Giulia pensa all'Euroregione...

l'Adriatico con le loro barche per incrociare tra il Golfo di Venezia e le coste dell'Istria e della Dalmazia («dove si troveranno a loro agio senza pagare tasse»). Galan combatte le tasse per mare ma anche per terra: «Si tolgano ogni speranza di penalizzare il nostro turismo sulle Dolomiti i super-ricchi della sinistra comunista», aveva tuonato qualche giorno fa contro l'idea di tassare i proprietari di ville e seconde case a Cortina d'Ampezzo, ventilata dal centrosinistra, già rifiutata dal sindaco ampezzano, Giacobbe (Cdl). «L'invito ai turisti a venire nella propria regione è un'idea che trovo divertente, e anche brillante, e d'altra parte la decisione di Soru ha delle complicazioni giuridiche» ha commentato il presidente del Friuli Venezia Giulia, Riccardo Illy. Richiamo dei turisti che fa gioco ad Illy: «Con l'Istria e con la Regione quarenaria di Fiume stiamo puntando a creare un'Euroregione».

SIRACUSA
Uccide suocera, moglie e poi s'impicca nel casolare

PALAZZOLO ACREIDE Con una corda di acciaio stretta al collo ha ucciso la suocera Concetta Magro, di 84 anni, con cui aveva liti continue e violente, e la moglie, Maria Concetta Bonfiglio, 51 anni, infermiera, che prendeva le difese della madre; subito dopo, Salvatore D'Alì, 57 anni, carrozziere, si è suicidato impiccandosi ad una trave. E ai figli ha lasciato un breve messaggio in cui non spiega le ragioni del folle gesto ma dà solo indicazioni su alcune scadenze di pagamenti da affrontare. La follia è esplosa improvvisamente in una famiglia di Palazzolo Acreide (Siracusa) in cui il clima era continuamente turbato dalle liti tra suocera e genero. E per commettere il suo folle gesto, ritengono gli investigatori in qualche modo premeditato, D'Alì ha atteso proprio il gior-

no di Ferragosto, in cui i suoi figli erano fuori per trascorrere la festa con gli amici. Nel casolare di campagna della suocera, in contrada Val Zelmo, dov'è andato insieme con la moglie, è esplosa l'ultima, fatale, discussione. Gli investigatori escludono contrasti di natura economica, e parlano di «forti contrasti caratteriali» tra l'omicida e la suocera, che si ripercuotevano nei rapporti tra lo stesso D'Alì e la moglie. Fatto sta che il carrozziere ha aggredito prima la suocera e poi la moglie, strangolandole con un pezzo di filo di ferro e poi, con una corda appesa ad una trave del soffitto del casolare, si è suicidato. I corpi sono stati scoperti ieri mattina. Sconvolti i due figli della coppia, che ai carabinieri avrebbero confermato i contrasti maturati nell'ambiente familiare. **m.t.**